

In margine alle Olimpiadi Romane

*Pierre Fredy de Coubertin, una famiglia romana
ed il ritrovamento del Laocoonte Vaticano*

Al mattino del 25 agosto prossimo il fuoco olimpico che il tedoforo greco avrà consegnato ai cadetti della Marina Italiana, dopo aver superato il Mediterraneo e risalito la Penisola da Siracusa a Roma, recato a braccio dagli atleti d'Italia, farà il suo trionfale ingresso nello Stadio romano. Così avrà inizio quella tanto attesa XVII Olimpiade, per la quale il Sindaco di Roma nel febbraio 1955 avanzò richiesta ufficiale al Comitato Internazionale Olimpico e la cui assegnazione alla Città fu da lui e dai Rappresentanti del CONI ottenuta a Parigi, dopo giornate di ardenti discussioni e di appassionata attesa, il 16 giugno dello stesso anno, in cavalleresca contesa con Losanna, Detroit, Città del Messico, Bruxelles e Tokio.

Se Roma potrà solo dopo 74 anni dalla loro rinascita accogliere i Giochi Olimpici, essa però fin dal 1906 era stata una prima volta invitata ad assumersi questo ruolo. Infatti, dopo la contrastata ripresa dei giochi del 1896 ad Atene — circa 15 secoli dal giorno dell'ultima manifestazione di Olimpia — ripresa dovuta soprattutto alla fede e alla passione di Pierre Fredy de Coubertin, che riuscì ad avere ragione delle difficoltà dei diplomatici e dell'indifferenza degli scettici e dopo le affermazioni di Parigi (1900) e di St. Louis (1904), il fondatore delle nuove Olimpiadi si rivolgeva al Municipio di Roma chiedendo che i giochi potessero qui avere sede nel 1908. Il Sindaco del tempo, Cruciani-Alibrandi, chiamava ad esprimersi sulle possibilità della celebrazione, una Commissione di cittadini particolarmente qualificati, sotto la Presidenza dell'Assessore alle Belle Arti del tempo, Conte San Martino di Valperga. Tale Commissione, per un complesso di contingenti ragioni, esprimeva il parere che il Comune di Roma, pur disposto a favorire, per quanto in suo potere, il grande avvenimento sportivo, non avrebbe potuto assumersi l'integrale onere di organizzazione e di

spesa. Difficoltà notevoli trovava anche l'intervento dello Stato che già nel 1908 sarebbe stato fortemente impegnato per le vicine celebrazioni cinquantenarie dell'Unità d'Italia. Si dovette così allora, col più vivo rammarico, declinare l'offerta e la IV Olimpiade ebbe luogo a Londra.

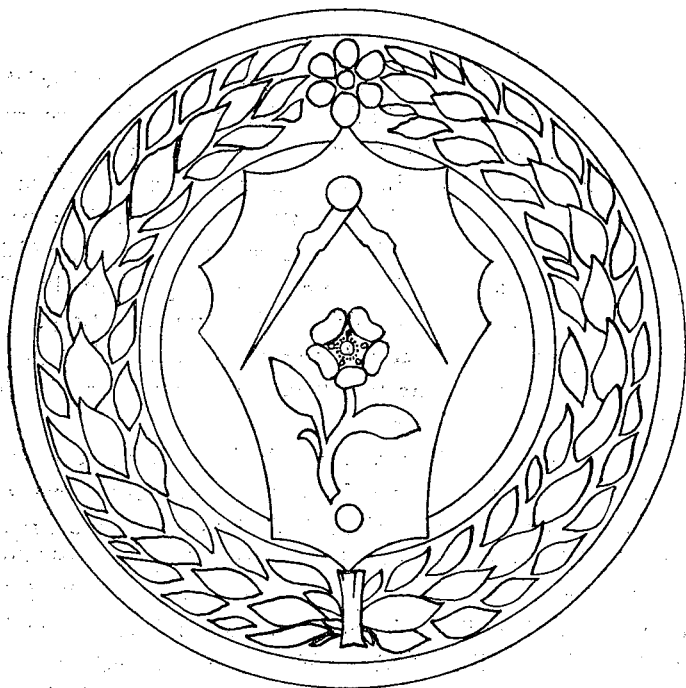


Fig. 1 - Stemma della Famiglia romana Fredi o de Fredis.

Ma — a parte le difficoltà che non ne permisero la realizzazione — il motivo per il quale l'Italia, ed in particolare Roma, furono invitate ad accogliere i giuochi del 1908, in confronto di altre Nazioni ove in quel tempo lo sport aveva già trovato più ampio sviluppo e suscitava maggiore interessamento e passione, va non soltanto attribuito alla eccezionale importanza della tradizione di Roma e della civilizzazione latina, ma anche ad una particolare ragione di affetto del Barone

de Coubertin per la nostra Città, dato che egli — come più volte ebbe ad affermare in scritti e lettere — si riteneva in certo modo figlio di Roma. I suoi antenati appartenevano infatti ad una famiglia romana, un ramo della quale si trasferì in Normandia all'inizio, sembra, del secolo XV e vi crebbe di fortuna e di onori (un Fredy de Coubertin fu ciambellano di Luigi XI). La casata romana era quella dei Fredi o de Fredis, il cui nome è legato ad uno dei ritrovamenti archeologici più importanti del principio del secolo XVI: quello del gruppo del Laocoonte, illustrazione del Museo Vaticano.

La prima notizia dei de Fredis romani ci viene da un rogito del notaro Francesco Jacobelli del giugno 1374, ove è ricordata una Domina Aloisia, Uxor Nobili (*sic*) Viri Pauli de Fredis de regione Parionis. Un secondo rogito del 21 settembre 1473 parla del fidanzamento di Maddalena de Fredis, figlia dell'esimio dottore in legge Benedetto di Felice de Fredis « olim de Vallemontone » e della nobile Donna Vannoza. Tale Maddalena era sorella di quel Felice de Fredis, patrizio romano, nel cui predio rustico detto « Le Capoce » (oggi via delle Sette Sale) nel gennaio 1506 veniva alla luce il gruppo scultoreo del Laocoonte.

Felice de Fredis dovette essere indubbiamente persona nota e facoltosa se già il 4 agosto 1495 poteva dare in fitto a Battista Frangipani il Casale di S. Prisca di sua proprietà e se, più tardi, in un documento dell'epoca è qualificato « Sacri Archivii scriptor ».

Teodoro Amayden nella sua storia delle Famiglie Romane ricorda i de Fredis (o Fredi) e ne riporta e descrive lo stemma araldico: « Arma: d'oro al compasso aperto di ferro accompagnato in punta da una rosa di rosso gambuta e fogliata di verde » (Fig. 1). Tale stemma appare anche, insieme a quello della famiglia Branca, cui apparteneva Geroloma, moglie di Felice (detto per questo anche « de Brancha ») sulla lapide, di squisito gusto rinascimentale, che ricopriva la tomba ove l'affetto della moglie e della figlia Giuliana — sposata a un Cavaliere (de Militibus) — vollero racchiudere la sua salma (egli morì nel 1529), insieme a quella del rispettivo figlio e fratello Federico, immaturamente trapassato poco dopo il padre.

L'eccezionale ritrovamento ed il pietoso episodio familiare sono ricordati in una iscrizione di elegante latino (Fig. 2) che si legge sulla

lapide e che dice testualmente: « FELICI DE FREDIS QVI OB PROPRIAS VIR-
TVTES ET REPERTVM LAOCHOONTIS DIVINVM, QVOD IN VATICANO CERNIS FERE
RESPIRAN[S] SIMVLAC[RVM] IM[MO]RTALITATEM MERVIT FEDERICOQ. PATER-
NAS ET AVITAS ANIMI DOTES REFERENTI INMATVRA NIMIS MORTE PRAEVE[C]TIS
HIERONYMA BRANCA VXOR ET MATER IVLIANA DE FREDIS DE MILITIBVS FILIA
ET SOROR MOESTISIME F. AN. DII MDXXVIII ».

L'iscrizione dovette essere posta in un primo tempo a pavimento: lo indica il logoramento delle parti in rilievo e lo prova altra iscrizione su due lastre di marmo orizzontali ravvicinate nel transetto della Chiesa, alla base del medesimo pilastro che, sul lato verso la navata sinistra, reca la precedente lapide. La seconda scritta (Fig. 3) dice testualmente:

SEPVLTURA DI FELICE DE FREDIS
C. L. FREDI DI COVBERTIN INST. ANNO MDCCCLVI

Fu dunque un tardo nepote del ramo francese che provvide — circa cento anni fa — a rimuovere la pietra tombale, facendola disporre a parete perché l'usura del passaggio non la cancellasse per sempre. L'iscrizione offre una validissima prova della comune origine romana dei due rami della famiglia.

* * *

Il ritrovamento del gruppo scultoreo del Laocoonte, nel fervore umanistico che animava Roma e la Corte Pontificia in quel periodo, dovette suscitare un immenso interesse. Francesco da Sangallo, figlio del famoso Giuliano, in una sua tarda lettera del febbraio 1567 poteva scrivere: « fu detto al Papa che in una vigna presso S. Maria Maggiore s'era trovato certe statue molto belle. Il Papa comandò a un palafreniere: Va e dì a Giuliano da Sangallo che subito li vada a vedere; e così subito s'andò e perché Michelangelo Buonarroti si trovava continuamente a casa, volle che ancor lui andasse e io così, in groppa a mio padre; e andammo; scesi dove erano le statue, subito mio padre disse: Questi è Laocoonte di cui fa menzione Plinio. Si fece crescere la buca per poterlo tirare fuori e visto, ci tornammo a desinare ».



Fig. 2 - Lapide sepolcrale all'Aracoeli di Felice de Fredis.



Fig. 3 - Pietra tombale di Felice de Fredis sul pavimento dell'Aracoeli.

Così veniva alla luce il famoso gruppo scultoreo che Plinio nel suo libro (Not. Hist. XXXVI, 37) chiama opera superiore ad ogni altra bronzea che di scultura e che attribuisce a tre famosi artisti di Rodi: Agesandro, Polidoro e Atenodoro, i quali riuscirono ad estrarre da un solo blocco di marmo pario il gruppo dell'infelice sacerdote troiano che Pallade Atena fece morire avvinto, insieme ai due teneri figli, nelle spire dei draghi venuti dal mare, per punire l'oltraggio fattole quando egli osò colpire di lancia il cavallo che fraudolentemente superava le mura di Troia.

Sul ritrovamento abbiamo anche una interessantissima lettera del 31 gennaio 1506 di un anonimo romano che lo descrive alla Duchessa di Mantova, Isabella d'Este, in una saporita mescolanza di latino e di volgare: « Per questa intenderete, domna mi, che uno romano questi dì, in una vigna in Roma in loco dicto le Capoce, appresso la Chiesa di S. Pietro ad Vincula, non longe ab Amphiteatro, ha trovato tre figure ex lapide pario, in una Camera antiquissima, subterranea, bellissima pavimentata ed incrustata mirifice, et haveva murato lo usso. Et quel loço vulgariter se chiama la Casa di Tito Imperatore et quelle Capoce, che sono tote subterraneæ, cum multa parte de prospective, erant Thermes Titi Imperatoris ».

È interessante anche conoscere come il prezioso gruppo passasse poi da Felice de Fredi al Vaticano. Ce lo dice un successivo atto dal quale si rileva come, in ricompensa della cessione al Papa del gruppo del Laocoonte, Felice de Fredis e suo figlio Federico, anziché una somma in danaro, ebbero la concessione del diritto di dazio della Porta di S. Giovanni, con il patto che, qualora tale concessione fosse stata loro revocata (e il Papa avrebbe potuto farlo a suo piacimento), i suddetti avrebbero dovuto ricevere quale vero prezzo della scultura « summa sexcentorum ducatorum auri de Camera ».

* * *

Ho voluto ricordare i legami che uniscono Pierre de Coubertin all'antica casata romana dei de Fredis non solo per il loro interesse storico, ma anche per un curioso raffronto analogico.

Nel de Coubertin l'idea di una riesumazione degli antichi giuochi e, soprattutto, del loro spirito, sorse quando gli scavi di Olimpia, nella seconda metà del sec. XIX, per opera prima del Mason e poi della spedizione Curtius, ebbero riportato alla luce i resti dei monumenti e dei templi della famosa città greca e le mutile statue degli antichi Olimpionici, che tempo e barbarie avevano avvolto nell'oblio. Ed è indubbiamente singolare coincidenza che Pierre Fredy de Coubertin discendesse da una famiglia romana il cui nome è intimamente legato al ritrovamento del famoso gruppo del Laocoonte, eccezionale manifestazione del vigore e della potenza espressiva dell'arte scultorea greca alla quale dobbiamo i capolavori famosi eternanti nel marmo la forza, la bellezza e la nobiltà di cui gli Olimpionici greci rappresentavano la vivente espressione.

Prepariamoci dunque alla celebrazione romana di questa grande assise dello sport che dovrà riaffermare — nello spirito della tradizione olimpica — quei valori internazionali atti ad unire e non a dividere i popoli ed auguriamoci che, come negli antichi Ludi quadriennali, tutte le popolazioni greche deponevano rivalità ed odii, per incontrarsi in nobile e leale certame, così i prossimi giuochi olimpici di Roma possan offrire al mondo ancora una volta la prova che l'esaltazione delle migliori qualità umane del corpo e dello spirito, attraverso nobili competizioni sportive, rappresentano uno dei più efficaci mezzi perché genti diverse per lingua e per costume possano avvicinarsi, conoscersi, apprezzarsi e così avanzare, in un comune sforzo di emulazione, verso le mete che la Provvidenza ha riservato all'umanità.

SALVATORE REBECCHINI

